

A. ROFÉ, *Introduzione alla letteratura della Bibbia ebraica. 1. Pentateuco e libri storici; 2. Profeti, salmi e libri sapienziali*, Paideia, Brescia 2011, pp. 584.

L'opera del prof. A. Rofé, notissimo studioso già docente presso la Hebrew University di Gerusalemme, costituisce la traduzione italiana (a cura di G. Lembi e P. Sciumbata) di un testo pubblicato a Gerusalemme nel 2006, in ebraico moderno, con il titolo *mbw' lsprwt hmqr'*. In quest'opera il prof. Rofé ci consegna, nella forma di un manuale ad uso degli studenti, i risultati dei suoi molti anni di studi e di insegnamento universitario della Bibbia ebraica; non c'è bisogno di richiamare la ricchissima e apprezzata bibliografia di Rofé, buona parte della quale in lingua italiana. Data l'ampiezza dell'opera dell'autore che presentiamo, non sarà possibile discuterne tutti i dettagli; cercherò di mettere in luce, per ogni sezione, qualche aspetto a mio parere significativo o meritevole di ulteriore discussione (che è poi ciò che lo stesso A. auspica: cf. più sotto).

All'inizio del primo volume, una significativa Premessa (pp. 9-13) chiarisce lo scopo del libro: un manuale destinato a un pubblico per lo più composto di studenti universitari, che affronta per la prima volta lo studio della Bibbia ebraica e che desidera «comprendere storicamente come e quando si sia formata» (p. 9). L'A. intende porsi principalmente sul piano del metodo, per condurre gli studenti a collocare il loro studio della Bibbia su un sicuro sfondo storico, evitando così quelle interpretazioni teologico-omiletiche antiche o moderne che intendono sostituirsi al senso del testo biblico. In questa prospettiva, lo scopo dell'opera non è tanto quello di dare risposte, quanto piuttosto di «suscitare domande» e richiede perciò, da parte del lettore, una reale «volontà di conoscere»: nella ricerca storica non si dà mai, infatti, un'ultima parola (p. 11). E ancora, «il dissenso è un segno distintivo della ricerca» (p. 12), pur se l'A. non evita una polemica diretta contro coloro che, come M. Liverani, «per antipatia verso il giudaismo e, oggi, verso il suo risorgere nello Stato di Israele, hanno fissato una propria agenda per la composizione della Bibbia ebraica e un rapporto di valore negativo a suo riguardo» (p. 13). Questa premessa si chiude ricordando che la bibliografia offerta nei due volumi privilegia volutamente opere in inglese e in ebraico moderno, mettendo così a disposizione del lettore italiano i risultati di studiosi che normalmente non vengono letti in Italia. Possiamo subito sottolineare che questo costituisce uno dei grandi pregi dell'opera di Rofé, specialmente per gli studenti delle Facoltà teologiche italiane, spesso ignari di questa letteratura.

La prima parte del primo volume (pp. 19-136) è dedicata al Pentateuco ed è, in proporzione, la più lunga dell'intera opera. La motivazione che sta alla base di questa scelta mi pare chiara: si tratta dei testi della Torah, i più utilizzati nell'ebraismo, quelli con cui uno studente ebreo ha maggior familiarità e che offrono l'occasione di chiarire subito il metodo da seguire nello studio, spezzando anche non rari pregiudizi al riguardo. Il primo capitolo («Tradizione e critica», pp. 19-33) affronta la questione dell'autenticità mosaica del Pentateuco che viene subito confutata sul piano del testo. Nel capitolo successivo (pp. 34-64) l'A. espone i principi basilari dell'ipotesi documentaria classica e guida il letto-

re nell'apprendere a riconoscere i diversi documenti che sarebbero presenti nel Pentateuco secondo tale teoria (P, D, J, E).

Nel terzo capitolo (pp. 65-94) Rofé si occupa della datazione dei documenti summenzionati, partendo dalla vecchia ipotesi di W.M.L. de Wette, che egli ritiene nella sostanza ancora valida. Il «libro della Legge» di cui parla 2Re 22,10-23,24 è così il documento deuteronomico, o parti sostanziali di esso, scritto alla vigilia della riforma di Giosia, in seguito a quella realizzata da Ezechia (p. 66); in tal modo D non può essere considerato un documento antico perduto e poi ritrovato, come dimostra la storia del culto in Israele. Alla luce degli studi di J. Wellhausen e di S.A. Kaufmann (che Rofé ha avuto come maestro), l'A. passa poi a considerare il rapporto tra D e P. Quest'ultimo documento proverrebbe dal santuario regale di Bet El, portato a Gerusalemme nel corso del V sec.; con Kaufmann e contro Wellhausen, Rofé non pensa a uno sviluppo necessariamente lineare dei documenti (P che seguirebbe D). Ben più complesso si presenta, invece, il problema della nascita delle collezioni legali presenti nel Pentateuco.

Il quarto capitolo (pp. 95-130) è dedicato alle contestazioni dell'ipotesi documentaria, da H. Gunkel in poi, con un rilievo particolare dato alle obiezioni di U. Cassuto (pp. 109-114); la letteratura del Pentateuco si è rivelata ben più ricca e complessa di quanto pensasse l'ipotesi documentaria. Con G. von Rad, in particolare, si inaugura il metodo della storia della tradizione che mostra come le tradizioni sul passato di Israele si fossero cristallizzate *prima* di essere affidate alla scrittura (p. 102). R. Rendtorff, seguendo questa via, risolve molte delle contraddizioni presenti nel Pentateuco e, allo stesso tempo, dimostra l'esistenza di un *continuum* storico-teologico nel Pentateuco stesso. Una complessa analisi di alcuni testi del Pentateuco (e di Gs) chiude questo capitolo, dimostrando comunque la validità di alcuni aspetti salienti della teoria documentaria: l'esistenza di effettive incongruenze nel racconto biblico che presuppongono autori diversi che è possibile a volte identificare mediante un'analisi comparativa, determinazione talora l'epoca di composizione. Come si vede e come già si è detto, Rofé cerca di insegnare un metodo, prima ancora che esporre dei risultati.

La prima parte si chiude con un breve capitolo riassuntivo (pp. 131-136): il Pentateuco scritto nasce, nella visione offerta da Rofé, dall'opera di tre scuole distinte (D, H, P) che si riappropriano, tra il VII e il IV sec. a.C., delle tradizioni e della letteratura precedente (JÉ in particolare), con un processo compositivo che si chiude, in realtà, soltanto alle soglie del periodo ellenistico.

Notiamo, per concludere la presentazione di questa prima parte dell'opera, come molte di queste riflessioni Rofé le avesse già offerte al lettore italiano nel bel libro *La composizione del Pentateuco. Un'introduzione*, Bologna 1999 (l'originale ebraico è del 1994). Le posizioni di Rofé sul Pentateuco combinano in modo sapiente e spesso brillante la teoria documentaria classica con il metodo della *Formgeschichte* e della storia delle tradizioni e si avvicinano di molto alle conclusioni della nota *Introduzione alla lettura del Pentateuco* pubblicata da J.-L. Ska nel 1998. L'approccio di Rofé è tuttavia di carattere esclusivamente diacronico; manca una visione d'insieme del Pentateuco che dia ragione delle diverse prospettive non solo letterarie, ma anche teologiche, presenti in esso.

La seconda parte del primo volume (pp. 139-267) è interamente dedicata alla letteratura storica, ovvero i Profeti anteriori, l'opera del Cronista e i libri di Ester e Dn 1-6. Il primo capitolo (pp. 142-171) serve da premessa per comprendere la grande varietà di generi letterari esistenti nei Profeti anteriori. Si passa poi, nel capitolo seguente (pp. 172-195), a considerare la storia della composizione dei Profeti anteriori, nel descrivere la quale Rofé mostra tratti di grande originalità. Egli vede il nucleo più antico di questa storia nel ciclo dei racconti su Saul e su David (*1Sam 13-1Re 2), i quali sono seguiti dalla storia efraimita, nata nel regno del Nord nella seconda metà del sec. VIII (Gs 24-1Sam 12, con le espunzioni segnalate da Rofé). Queste due opere furono fatte proprie dalla scuola deuteronomista che vi aggiunse alcune proprie composizioni: la storia dei re (1Re 2-2Re 25), la storia del tragitto dall'Horeb al paese di Moab (Dt 1-3) e la storia della conquista (Gs 1,1-12,24). Ma il lavoro di composizione dei Profeti anteriori sarà completato soltanto con l'inserzione di altri testi in epoca persiana: ma l'autore limita le inserzioni di epoca persiana soltanto ad alcuni capitoli dell'Enneateuco: la vigna di Nabot (1Re 21,1-16); le nozze di Isacco (Gen 24); la circoncisione a Sichem (Gen 34); l'altare presso il Giordano (Gs 22,9-34); David e Golia (1Sam 17); Ahab e Ben Hadad (1Re 20), tutti testi trattati nel quarto capitolo (cf. più sotto).

Il terzo capitolo (pp. 196-220) si occupa della storiografia tarda (1-2Cr; Esd-Ne); i rapporti tra 1-2Cr e Esd-Ne sono per Rofé di difficile soluzione; ma quel che è certo è che l'opera del Cronista segna la fine della storiografia biblica: la storia si trasforma in paradigma (p. 219) e la ragione di questo fatto va cercata, secondo Rofé, nella carenza di un apparato statale e nella nascita di una storiografia kerygmatica, sigillata nel passato, come accadrà per i Vangeli e gli Atti degli Apostoli: «ciò che ne seguì esulava ormai dal giudaismo» (p. 220).

Nell'ultimo capitolo (pp. 221-267) del primo volume Rofé si occupa della narrativa tarda, di alcuni testi che a suo parere richiedono una datazione bassa: il libro di Rut; l'episodio di Susanna; Dn 1-6 e il libro di Ester, oltre ai testi sopra ricordati a proposito del secondo capitolo. Osservo che, a proposito del libro di Ester, Rofé non dedica quasi alcuna attenzione all'Ester greco - coerente con la scelta di limitarsi alla Bibbia ebraica. Ma in un caso come quello di Ester, la versione greca avrebbe certo meritato una qualche attenzione.

Una certa parte del materiale contenuto nei Profeti anteriori era stato presentato da Rofé nel suo interessante volume *Storie di profeti*, Brescia 1991. Notiamo come Rofé ammetta, per i testi deuteronomistici, l'esistenza di inserzioni di epoca persiana, senza tuttavia discutere la possibilità, avanzata da Römer, di una vera e propria terza redazione deuteronomista (cf. T. Römer, *The So-called Deuteronomistic History. A Sociological, Historical and Literary Introduction*, London 2005; Römer, per quanto mi risulta, non è mai citato da Rofé). Sull'importanza dell'epoca persiana in relazione alla formazione del Pentateuco oggi si insiste molto di più di quanto faccia Rofé; cf. ad esempio i saggi offerti in G.N. Knoppers - B.M. Levinson (edd.), *The Pentateuch as Torah. New Models for Understanding Its Promulgation and Acceptance*, Winona Lake, IN 2007. D'altra parte, Rofé ci invita a considerare più attentamente l'esistenza di strati della narrazione più antichi di quanto spesso general-

mente si pensi, come il ciclo di David e Saul e come la «storia efraimita». Notiamo come, alle inserzioni di epoca persiana riconosciute da Rofé e sopra menzionate, l'A. abbia recentemente aggiunto anche 1Re 12,1-16: cf. il suo studio «Elders and Youngsters: Critical Remarks on 1 Kings 12», in R. Kratz – H. Spieckermann (edd.), *One God - One Cult - One Nation. Archaeological and Biblical Perspectives* (BZAW 405), Berlin 2010, 79-89 (non ancora uscito all'atto della pubblicazione di quest'opera).

Il secondo volume raccoglie l'introduzione ai Profeti, ai Salmi e ai libri sapienziali. Le poco meno di 100 pagine dedicate ai profeti (pp. 283-380) non affrontano i singoli libri profetici, ma si occupano piuttosto del *corpus* profetico in generale; anche sui profeti il pubblico italiano aveva già avuto modo di conoscere il pensiero di Rofé nel suo volume *Introduzione alla letteratura profetica*, Brescia 1995, volume che qui viene sostanzialmente ripreso.

Il primo capitolo di questa terza parte è destinato allo studio della natura dei testi profetici (pp. 283-314); emergono qui alcune posizioni interessanti, come ad esempio la distinzione tra Is 40-53 (e non il più classico 40-55) e Is 54-66, il primo da collocarsi verso la metà del sec. VI e il secondo nel corso del sec. V a.C. Rofé esamina anche il fenomeno delle aggiunte alle parole dei profeti e della rielaborazione delle profezie da parte dei tradenti (a proposito dei quali si parla di vera e propria «ingenuità»; p. 313). Nel capitolo che segue (pp. 314-327) si guida il lettore allo studio dell'ordinamento dei libri profetici e al riconoscimento delle unità dalle quali risultano composti. Il terzo capitolo (pp. 328-342) si occupa dei generi letterari presenti nei libri profetici. Un brevissimo quarto capitolo (pp. 343-348) descrive la funzione sociale dei profeti, soprattutto in relazione al tempo. Vengono poi approfonditi alcuni aspetti (pp. 349-363), come in particolare il rapporto tra i profeti e i loro discepoli e l'atteggiamento dei profeti nei confronti del culto. Il sesto capitolo è destinato a una brevissima sintesi (pp. 364-370) del rapporto tra profezia e apocalittica, dando in verità un po' troppo per scontato che il lettore sia cosciente di ciò che si intende per apocalittica.

Manca, in questa terza parte, un'introduzione ai singoli libri profetici; ma la scelta di Rofé è anche in questo caso quella di guidare il lettore a uno studio di carattere letterario che lo metta poi in grado di proseguire l'analisi del *corpus* profetico camminando su un terreno più solido. Le pp. 291-303 sono a mio parere quelle più importanti: in esse l'A. dimostra infatti come si possono (e si debbono) identificare le diverse aggiunte alle parole dei profeti.

La quarta parte del libro è dedicata alla «poesia liturgica», ovvero al libro dei Salmi. Il primo capitolo (pp. 373-395) presenta il libro dei Salmi nella sua dimensione letteraria; Rofé ritiene che l'organizzazione delle diverse collezioni salmiche sia dovuta a un criterio di carattere associativo, piuttosto che tematico (p. 384). Osserviamo che le pp. 389-395, dedicate al testo dei Salmi, sono di grandissimo interesse per lo studioso, ma a mio parere eccessivamente tecniche per uno studente che si suppone ai primi passi dello studio biblico (e, soprattutto, che non conoscesse bene l'ebraico); si tratta di un'osservazione critica che vale, in realtà, per quasi tutta l'opera di Rofé.

Il capitolo secondo (pp. 396-432) si occupa della storia letteraria dei Salmi, dalla concezione tradizionale del Salterio davidico agli studi di Gunkel e

Mowinckel, fino alle più recenti analisi linguistiche di A. Hurvitz. L'ultimo capitolo (pp. 433-453) si occupa più in dettaglio di alcuni aspetti letterari dei Salmi e quindi anche della loro dimensione poetica (davvero interessanti i riferimenti ad autori pressoché ignoti al pubblico italiano come M. Weiss e A.L. Strauss).

Notiamo come, nonostante le giustificate critiche a Gunkel, Rofé non prenda in considerazione un approccio al Salterio oggi sempre più seguito da molti studiosi, a partire in modo particolare dai lavori di E. Zenger: leggere il Salterio in modo sincronico come un libro che presenterebbe un carattere più unitario di quanto si creda nonché l'esistenza di un progetto compositivo che va al di là di un puro criterio associativo. Si veda un'ottima e aggiornata sintesi della questione nell'articolo (postumo) di E. Zenger, «Dai Salmi al Salterio. Nuove vie della ricerca», in *RivB* 60(2010), 5-34 e l'intera annata 2010 di *Rivista Biblica*.

L'ultima parte del secondo volume è dedicata alla letteratura sapienziale. In un primo capitolo introduttivo (pp. 457-470) viene tratteggiata la figura del sapiente assieme alle caratteristiche basilari della sapienza biblica: essa si caratterizza per un utilitarismo non privo di una dimensione etica; un ambiente del tutto diverso da quello della tradizione centrata sulla Torah, una sapienza caratterizzata insieme da individualismo e universalismo. Il secondo capitolo (pp. 471-482) si occupa della storia letteraria dei proverbi biblici. Nel terzo capitolo (pp. 483-505) Rofé si occupa della redazione del libro dei Proverbi; al Qohelet è dedicato uno spazio sorprendentemente breve (pp. 492-496), nel quale l'A. si limita ad alcune considerazioni di ordine letterario. Il capitolo si chiude con alcune pagine su Ben Sira ebraico (pp. 496-502) e una breve nota sul trattato *Abôt* (pp. 502-505), visto come continuatore della tradizione sapienziale biblica. Nel quarto capitolo (pp. 506-526) si ritorna al tema dell'analisi letteraria dei generi che compongono la letteratura sapienziale, volgendo di nuovo l'attenzione per lo più al libro dei Proverbi. L'ultimo capitolo (pp. 527-538) è dedicato alla sapienza rivelata, con un brevissimo accenno a Pr 1-9, a Giobbe e agli sviluppi qumranici della sapienza ormai «settaria».

Chiude il secondo volume, dopo un brevissimo epilogo, un indice dei passi biblici citati e degli autori moderni; manca una bibliografia generale, che è dissemiata all'interno dei vari capitoli.

La lettura di quest'ultima parte dell'opera di Rofé rivela ancora una volta la grande capacità dell'A. di introdurci magistralmente allo studio della dimensione letteraria dei testi biblici (il libro dei Proverbi, in questo caso). E tuttavia, a mio parere, non si può considerare la sapienza d'Israele come una sorta di «dominio» separato dalle tradizioni di Israele relative alla Torah (pp. 469-470); la sapienza di Israele, compresa quella di Giobbe e del Qohelet, è ben più inserita nella tradizione di quanto generalmente si pensi e ha uno statuto non solo letterario, ma anche teologico, di grande rilevanza (cf., ad esempio, L.G. Perdue, *Wisdom Literature. A Theological History*, Louisville, KY-London 2007).

Ho già inserito, nella presentazione dell'opera, alcuni spunti di discussione. Ne aggiungo altri, di carattere più generale, prima di tentare una valutazione conclusiva. Sottolineo il fatto che Rofé ignora tutto ciò che non fa parte della Bibbia ebraica (ad eccezione di Ben Sira e del trattato *Abôt* e di qualche accenno ai testi di Qumran); la letteratura deuterocanonica non è in genere presa in

considerazione (cf. 1-2Mac), neppure quella originariamente esistente in lingue semitiche (si pensi a Tobia); fa eccezione il c. 13 di Daniele. Per quanto riguarda la letteratura sapienziale, si poteva ricordare lo sviluppo della sapienza biblica in ambito giudeo-ellenistico, del quale il libro della Sapienza costituisce un vero capolavoro. Come lo stesso Rofé osserva (p. 539), mancano poi all'appello due libri fondamentali, quali Giobbe e il Cantico; come abbiamo già notato, un testo intrigante come il Qohelet ha uno spazio davvero minimo e, per di più, non viene messa in luce tutta la ricchezza (e la complessità) del suo messaggio su Dio e sull'uomo.

Notiamo poi come testi importanti per la letteratura sapienziale, come quelli relativi alla sapienza personificata (Pr 8 e 9,1-6 in particolare) non sono mai oggetto di specifica attenzione. Il Nuovo Testamento non è mai preso in considerazione; lo si poteva forse fare almeno a livello della storia dell'interpretazione del testo, cf. ad esempio Is 7,14 o Is 9. L'affermazione netta che apre p. 308, relativa al rifiuto delle posizioni dei teologi cristiani riguardo alla profezia, è troppo drastica, ma va vista in relazione alle posizioni di studiosi del sec. XIX (W. Robertson Smith, K. Marti, J. Wellhausen, cf. nota 2 p. 307) in relazione alle profezie di consolazione. Andrebbe invece più argomentato il giudizio sopra riportato (p. 220) circa la storiografia kerygmatica e il cristianesimo (che, almeno dal punto di vista cristiano, non esula affatto dal giudaismo). Ma forse anche questo aspetto può essere un utile esercizio di comprensione circa le sensibilità diverse con le quali è possibile accostarsi allo studio della Scrittura.

Una valutazione critica dell'opera complessiva di Rofé non può tuttavia che essere ampiamente positiva: abbiamo già ricordato come questo lavoro sia davvero prezioso soprattutto per lo studente italiano – quello delle Facoltà teologiche in particolare – che per lo più ignora il lavoro di studiosi quali Rofé ci propone nella sua opera (tra questi, lo stesso autore!).

Rofé ci offre un ottimo esempio, di carattere volutamente didattico, di come il metodo storico-critico resti prioritario per lo studio della Bibbia e costituisca l'unico vero antidoto contro ogni falsa lettura del testo e contro ogni tipo di teologia che tenti di imporsi al testo dall'esterno. La lunga e complessa storia letteraria della Bibbia ebraica ne attesta l'enorme ricchezza e la varietà del pensiero (non esiste, infatti, per Rofé, *un* pensiero biblico), nonché la vitalità del popolo di Israele che l'ha scritta e l'ha trasmessa (p. 540). In sostanza, Rofé insegna ai suoi lettori come ben utilizzare un metodo – quello storico-critico – con saggezza e senza inutili esagerazioni; si vedano ad esempio le sue valutazioni circa l'approccio linguistico di A. Hurvitz, che da solo non si rivela sufficiente (pp. 529-532).

Questo tipo di studio può sembrare faticoso (e spesso lo è davvero!) e, a volte, può nascere il sospetto che sia persino inutile; il lettore credente, ad esempio, potrà trovarsi a disagio nella sezione dedicata ai Salmi, dove l'analisi letteraria sembra escludere ogni altro tipo di approccio al Salterio, libro di preghiera per eccellenza, sia per gli ebrei che per i cristiani. Ma non sarà questa l'unica ragione di un suo possibile disagio. Eppure, anche in casi come questi, Rofé intende insegnarci come proprio questo tipo di studio presupponga un enorme rispetto per il testo biblico, e anche di questo dobbiamo essergli particolarmente grati. È per

questa ragione che, al di là di ogni possibile discussione critica, questa *Introduzione* di A. Rofé sarà senza dubbio di grande utilità per ogni suo lettore.

Luca Mazzinghi
Facoltà teologica dell'Italia Centrale
Via Cosimo il Vecchio, 26
50139 Firenze
lucamazzinghi@tin.it